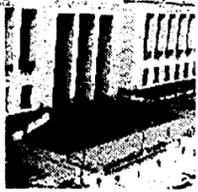


Questione morale



A metterlo nei guai è stato Papi. Il manager Fiat ha raccontato ai magistrati di aver ereditato il sistema delle mazzette messo in piedi prima del passaggio dell'azienda al gruppo torinese un decennio di tangenti sugli appalti pagate soprattutto a Dc e Psi

In carcere Nobili, presidente dell'Iri

Corruzione aggravata e finanziamenti illegali ai partiti

In carcere a Milano Franco Nobili, presidente dell'Iri. È stato arrestato ieri mattina a Roma dalla Guardia di finanza su ordine del gip Italo Ghitti. È accusato di corruzione aggravata e finanziamento illecito dei partiti. Le accuse riguardano sia il periodo in cui è stato presidente della Cogefar, fino al 1989, sia quello successivo, trascorso ai vertici dell'industria di Stato. Al centro, gli appalti Enel e Intermetro.

dell'arresto, terminata tre ore dopo. All'uscita del carcere l'avvocato Giuseppe Etna, uno dei difensori, ha detto che Nobili ha risposto a tutte le domande in modo esauriente e che non è stata chiesta la scarcerazione perché il pubblico ministero vogliono approfondire alcune questioni.

Nobili è stato presidente della Cogefar dal 1978 al 1989. Il recente, ennesimo interrogatorio di Enzo Papi, manager Fiat, ascoltato domenica scorsa dal pm Antonio Di Pietro, lo ha messo nei guai una volta per tutte. Papi ha raccontato oltre un decennio di mazzette giunte soprattutto a Dc e Psi. Denaro sporco legato per lo più ad appalti Enel, con particolare riferimento alla contestatissima centrale di Montalto di Castro, prima nucleare, poi, dopo il referendum, convertita a policombustibile.

Una fonte importante, l'ingegner Papi, ha persino sostenuto di aver ereditato da Nobili un conto in una banca delle Channel Islands, usato per pagare tangenti. Tuttavia di Nobili hanno parlato anche altri indagati, tra cui il consigliere d'amministrazione dell'Enel Valerio Bietto, Bartolomeo De Toma, imprenditore e soprattutto cassiere di mazzette socialista in campo energetico e ambientale, e Alberto Zamora-

ed il laboratorio di fisica nucleare sotto la montagna abruzzese. Appalti per centinaia di miliardi.

L'arresto di Franco Nobili ieri ha suscitato molte reazioni, più o meno preoccupate. Il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta: «Quello di Nobili è un arresto come un altro. La cosa importante è che la magistratura vada avanti per la sua strada e che le cose si facciano nel minor tempo possibile». Mino Martinazzoli, segretario della

De: «Non si può che constatare che l'operazione va avanti e coinvolge latitudini molto ampie del mondo politico e imprenditoriale, pubblico e privato... C'è l'esigenza assoluta di trovare i modi non privilegiati, ma necessari, per arrivare ad una grande tempestività nei giudizi». Il ministro della Giustizia Giovanni Conso: «Lasciamo che l'autorità giudiziaria lavori». Il ministro dell'Industria, Paolo Savona: «Dobbiamo mantenere l'Iri funzionante». Filippo Cavazzuti, se-

Manager andreottiano con tante medaglie

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Manager andreottiano», si è detto di Nobili. Mai definizione fu così azzeccata per un imprenditore la cui carriera si è svolta tutta nell'industria privata, ma all'ombra delle commesse pubbliche, approdando soltanto alla fine nella più importante poltrona delle Partecipazioni Statali: la presidenza dell'Iri. A suo modo è stato anche questo un segno dei limiti del capitalismo italiano dove il privato si «aggrappa» allo Stato più di quanto appaia a prima vista. I giudici ne hanno messo in luce gli aspetti più deteriori, ma le «collusioni» non sono state soltanto di tangenti. Ed infatti la carriera di Nobili, accompagnata da quella lunga e profonda amicizia con l'ex presidente del consiglio, nata in tempi non sospetti quando Andreotti non era ancora diventato il Diavolo Giulio, è proprio l'emblema di questa commistione tra Stato ed imprenditoria privata così tipica della storia del nostro paese.

Del resto, una delle più ribadite considerazioni del presidente dell'Iri era l'invito alla collaborazione tra pubblico e privato. E proprio su questa «collaborazione» ha costruito le sue fortune alla Cogefar, il piedistallo da cui è partito per fare il gran salto verso il massimo podio dell'Iri.

Romano, laureato in legge, sposato, cinque figlie, Nobili la politica ha cominciata a respirarla in famiglia fin dai primi vagiti, figlio com'è di un sindacalista cattolico perseguitato dai fascisti. E al giovane Franco non mancano né il coraggio, né la fede antifascista da affiancare a quella cristiana. Il periodo dell'occupazione tedesca di Roma lo vede promotore, non ancora ventenne (è nato nel 1925), dei Gruppi Partigiani. Un impegno che gli verrà una croce di guerra la valor militare. Sarà la prima di una serie di «medaglie» collezionate con gli anni grazie alla sua attività professionale: Cavaliere del Lavoro (è anche membro della presidenza nazionale), Cavaliere di Gran Croce, Donato del Sovrano ordine Militare di Malta, Commendatore del Merito della Repubblica del Cile, Chevalier de l'ordre de la Valeur del Camerun. Ottiene anche una laurea honoris causa in ingegneria. Il comune dell'Aquila gli conferisce la cittadinanza onoraria; fra traforo del Gran Sasso, autostrade e iniziative dell'Iri soldi e posti di lavoro traforati Nobili ne sono arrivati parecchi da quelle parti.

Nobili lascia presto l'impegno politico per dedicarsi alla sua attività di ingegnere. Ma non lascia certamente l'amicizia con Andreotti. Manager «andreottiano», si diceva. Ma non nel senso di altri boiardi di Stato che salgono sul carro del politico di turno per assicurarsi poltrone e prestigio. No, Nobili è andreottiano in un senso più profondo, più completo, al punto che non ha nemmeno avuto bisogno di iscriversi alla corrente degli amici dell'ex re di Roma. Di Andreotti, Nobili è anzitutto un intimo amico, sin dai tempi della lotta antifascista. Un legame profondo, fatto di opinioni in comune, sensibilità simili, tanti caffè nel mitico (e ormai in disarmo) studio di San Lorenzo in Lucina. Senza Andreotti Nobili non sarebbe mai arrivato alla presidenza dell'Iri, ma questa è stata la conseguenza di un lungo rapporto di fiducia, non di una sponsorizzazione politica, di uno scambio di padrinnaggio dell'ultimo ora.

Eppure, le frequentazioni politiche saranno decisive nella carriera di Nobili imprenditore privato. Anche perché sceglie un settore, quello delle costruzioni, e un momento, quello che precede il boom, dove senza aggiudicarsi gli appalti delle grandi opere pubbliche non si va da nessuna parte. Neanche per un'impresa milanese come la Farsura che vede il giovane ingegnere Franco Nobili muovere i primi passi nel mondo dell'industria. Che sia in gamba non vi sono dubbi: in poco tempo diviene amministratore delegato della società. Ma le sue ambizioni crescono in fretta, allo stesso ritmo della Farsura che nel 1959, assorbita la Romana Elettricità e la Centrale, si trasforma in Cogefar estendendo all'impiantistica le sue competenze. Nasce così quello che per trent'anni sarà il regno di Nobili.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica rimasce le carte del capitalismo italiano e la Cogefar entra nei possedimenti della Bastogi, poi passa sotto il controllo dell'Acqua Marcia di Romagnolo, infine della Fiat. Cambiano i proprietari, ma nessuno contesta Nobili che scala tutti i gradini della Cogefar: direttore generale, amministratore delegato, presidente. Largamente affermato negli ambienti imprenditoriali e ben introdotto in quelli politici, è una pedina insostituibile: «Se la Cogefar vale 100, con Nobili ne vale 150», si diceva negli anni in cui la puzza delle tangenti non si era ancora fatta sentire in giro. Membro a pieno titolo del Gotha imprenditoriale privato (è stato anche amministratore delegato della Bastogi dei tempi d'oro), Nobili è stato il prezioso anello di congiunzione con una committenza pubblica di cui le aziende private non potevano fare a meno, anche a costo di farsi risucchiare - mezza vitame, mezza complici - nel mare di Tangentopoli. Non a caso la Cogefar per lunghi anni è stata principale fornitore di tutte le grandi aziende di Stato nelle costruzioni e nell'impiantistica. Del resto, quando con la politica delle grandi opere e la situazione finanziaria dello Stato anche la Cogefar è andata in crisi, Nobili ne avrebbe voluto il passaggio nell'orbita pubblica, nella Saipem dell'Eni. Ma incontrò l'opposizione di un grande e potente boiardo di Stato, il fanfaniano Ettore Bernabei, padre-padrone dell'Italstat. Una lotta, quella dei due giganti delle costruzioni, fatta di rancori personali, amicizie politiche diverse anche se tutte democristiane, di idee (ed interessi) opposte sul ruolo dell'industria pubblica.

Nobili, sconfitto sui destini della Cogefar, potrà godere la sua vendetta nel novembre del 1989 quando verrà nominato alla presidenza dell'Iri. Uno dei suoi primi atti è stata la fusione tra Italstat ed Italimpianti. Di fatto, la fine del regno di Bernabei. Ma distrutto un regno non è facile fare un altro: L'iricena, la nuova creatura che avrebbe dovuto dare testimonianza ai posteri del passaggio di Nobili all'Iri, nasce in un mare di debiti ed ora pare affogare anche in quello delle tangenti: bisognerà rifare tutto da capo. L'impegno di Nobili di portare tutto l'Iri in Borsa, è stato travolto da una situazione sull'orlo del collasso finanziario. Certo, ha dovuto subire dure crisi come quella siderurgica, ma ha anche mancato di coraggio nelle ristrutturazioni. L'Iri di Nobili è in profonda crisi già prima dello scivolone su Tangentopoli, la sua era giunta al capolinea. Con una specie di beffarda ironia della storia: a contribuire a piegarlo è stato anche il suo grande amico Giulio Andreotti che non è mai riuscito a dargli quegli 8.000 miliardi promessi al momento dell'arrivo all'Iri. Tangentopoli sarebbe giunta egualmente, ma all'Iri avrebbe lasciato in eredità meno debiti. Politica e affari: a Nobili, manager di grandissima capacità, il binomio ha offerto moltissimo, salvo bastonarlo due volte, con incredibile sincronia tra debiti ed arresto, proprio nell'ultima fase della sua vita di imprenditore, a 67 anni.



Quel grande «salvagente pubblico» invecchiato e pieno di debiti

L'Iri è nato come ente pubblico nel 1933 per salvare le principali banche private del tempo rovinata dalle loro partecipazioni industriali. Si tenne sia banche ed imprese e divenne la principale conglomerata industriale e finanziaria del paese. Una storia fitta di scandali e clientele con la Dc in particolare. È pieno di debiti, ma resta un colosso da 400.000 dipendenti. Forse, a 60 anni, è arrivata l'ora della pensione.

ni precedenti. L'Iri venne concepita proprio per questo: come un grande salvagente pubblico destinato ad impedire la catastrofe produttiva e finanziaria del capitalismo privato italiano.

Concepito nel 1933 come struttura provvisoria destinata a salvare le banche e a dismettere, una volta risanate, le imprese partecipate, l'Iri divenne ben presto qualcosa di più duraturo, una struttura destinata a gestire tanto le industrie quanto le banche. La legge bancaria del '36 che separa nettamente le attività bancarie da quelle industriali non riguarda l'Iri che anzi già nel 1937 viene trasformato in ente a carattere permanente, una specie di *longa manus* del regime fascista nell'economia industriale e bancaria da affiancare all'Imi, all'Iciup, al Credito nella finanza e all'Ina nelle assicurazioni. Lo Stato-Padrone, di cui l'Iri è stato per moltissimi anni l'emblema più efficace, è nato proprio così, dal fallimento del privato, dall'arrivo dell'ambulanza pubblica, dalla trasformazione del pronto soccorso statale in un reparto di lunga degenza a so-

stegno delle esigenze politiche del fascismo, per pilotarne le opere pubbliche. Gli anni del boom economico sono anche gli anni che vedono il boom autostradale, la grande fabbrica dei nastri tagliati, il rilancio dell'avventura siderurgica con la costruzione degli stabilimenti di Taranto, il lancio di Finmeccanica (di mezzo c'è anche l'Alfa Romeo e gli investimenti su Romagnolo), la trasformazione della Sme in finanziaria alimentare pigliatutto: con Motta, Alemagna, Star, Cirio, passano all'Iri anche i cantieri e le flotte private in difficoltà. Del favore grazioso in tanti, anche gruppi come Fiat, Olivetti, Piaggio, Montedison, Innocenti.

Per l'Iri è il momento magico, ma anche l'epoca in cui si stringe a doppio filo il rapporto clientelare con la Dc. Dal potere politico arrivano finanziamenti a valanga sotto forma di fondi di dotazione, e al potere politico ritornano indietro sotto forma di elargizioni. L'epoca di Pettrilli, presidente dal '60 al '79, è anche l'epoca dei molti scandali: dalle polemiche sulle navi d'oro di Lollo Ghezzi, ai fondi neri che hanno visto protagonista un altro

grande boiardo di Stato, l'allora presidente dell'Italstat Ettore Bernabei. Non a caso il presidente dell'Iri è sempre stato democristiano e nel suo comitato di gestione i partiti di governo si sono regolarmente spartiti i posti. Dopo Pettrilli, anche il suo successore, Pietro Sette, finisce all'indietro sotto la zavorra degli scandali e di una situazione finanziaria sempre più pesante. Il governo è lesto a ripianare le perdite prontamente alla ribalta tutti gli errori della *grandeur* pigliatutto.

La situazione morale e finanziaria diventa insostenibile tanto che nel 1982 arriva Romano Prodi con il compito di fare pulizia. Per risanare i bilanci e rilanciare le imprese l'economista bolognese punta su due strade: cura dimagrante ed internazionalizzazione. Entrambe gli riscono solo a metà, e non senza polemiche. Cede l'Alfa alla Fiat spazzando l'offerta finanziaria migliore della Ford, non riesce a vendere (o a «svendere» come lui si accusa) la Sme a De Benedetti, assiste impotente al fallimento dell'accordo tra Ital-

tel e Telettra. Cerca di riportare ordine nella galassia industriale (ma per la riforma dei telefoni bisognerà aspettare i nostri giorni) e di lanciare l'Iri nelle nuove tecnologie aprendo l'ente all'estero (ma anche ora solo un sesto del fatturato è realizzato fuori Italia).

Dopo Romano Prodi, il professore, arriva Franco Nobili il manager dagli stretti legami Andreottiani. L'Iri torna a perdere slancio sotto una crisi economica e finanziaria sempre più pesante. Il grande progetto di Nobili, la fusione di Italstat ed Italimpianti, si rivela un fallimento e si accompagna a scandali come quello dei «vecchietti d'oro». La trasformazione in Spa mette a nudo problemi finanziari drammatici: l'indebitamento sale ad oltre 60.000 miliardi. Con i suoi 400.000 dipendenti, gli 80.000 miliardi di fatturato, la fortissima presenza nei principali settori produttivi e finanziari l'Iri resta un gigante. Ma un gigante di cui ci si chiede il senso nell'economia italiana di oggi. I tempi di Beneduce sono lontani. Forse anche per l'Iri è ormai arrivato il tempo della pensione.

«Palazzi d'oro»: avviso di garanzia a Craxi dalla Procura di Roma

Arrestato Attilio Bastianini (Pli) È la sua seconda volta a San Vittore

MILANO. I carabinieri milanesi sono tornati a Torino e hanno bussato per la seconda volta alla porta dell'ex vicesegretario del Pli Attilio Bastianini. Così Bastianini è di nuovo in carcere di San Vittore a disposizione dei magistrati di «Mani Pulite». Era agli arresti domiciliari dal 26 aprile scorso nella sua abitazione, dopo che il 19 marzo precedente era stato fermato, con l'accusa di corruzione e finanziamento illecito del partito (per 200 milioni di mazzette versategli dall'amministratore delegato dell'Ilirina Bruno Binasco e destinati alla ristrutturazione della sede nazionale - liberale). Questa volta è accusato di aver incassato 500 milioni da una azienda del gruppo Fiat per la campagna elettorale della primavera 1992. I magistrati stanno verificando se in qualche modo sia

coinvolto nell'episodio il ministro della Sanità, retto all'epoca da Francesco De Lorenzo (Pli). Per quale motivo? Quei 500 milioni sarebbero stati chiesti da Bastianini, nel marzo 1992, ad Ugo Montevicchi, che era l'amministratore delegato della Fiat Engineering, società che specializzata nella progettazione. Allora la società aveva già ottenuto le concessioni del ministero per la realizzazione o la ristrutturazione di centri destinati alla lotta contro l'Aids. Per il momento non risulta che quel denaro sia servito ad agevolare l'impresa Fiat. Quindi Bastianini è accusato solo di finanziamento illecito della sua attività politica.

Ieri, sul fronte dell'indagine per le tangenti telefoniche, sono stati arrestati, con l'accusa di corruzione aggravata, Sandro Gualano, amministratore

de della «Marconi SpA», e Giovanni De Guzzis, direttore generale della «Ericsson Fatme». La «Ericsson Fatme» fa capo al gruppo svedese «Ericsson». La «Marconi SpA», con sede a Genova, fa capo al gruppo inglese «GEC». Operano nel settore delle telecomunicazioni. Questo troncone d'inchiesta aveva portato all'arresto di Giuseppe Parrella, ex direttore generale dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici. Gli inquirenti stanno anche verificando il ruolo svolto dal società del gruppo De Benedetti. Una «chicca»: Franco Strada, amministratore della Pirelli Cavi, ha raccontato che Parrella, durante una discussione con lui sulle mazzette, aveva posato una pistola sulla scrivania. «Solo uno scherzo», ha precisato Strada. A Torino sono stati arrestati, per ordine della magistratura milanese,

Duccio Lambertoni (Psi) e Gino Carli (Pri) entrambi commissari dell'Aem di Torino, coinvolti nelle indagini sul terribile scandalo. Sono accusati di corruzione aggravata. Sempre a Torino, gli inquirenti locali hanno fermato Pasquale Mettillo (Dc), attuale presidente della società che gestisce l'autostrada Torino-Savona, che deve rispondere dell'accusa di concussione. Intanto un ennesimo avviso di garanzia è stato consegnato ieri all'ex segretario del Psi Bettino Craxi. È il primo firmato dalla procura di Roma, che indaga sui cosiddetti «palazzi d'oro» e lo accusa ora di concussione e violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Al centro dell'indagine, la vendita di immobili a Milano, Roma e in altre città da parte di enti pubblici. **C.M.B. S.R.**



I «rimpianti» di Agnelli

ROMA. «Se mi sento in qualche modo colpevole, è per non avere fatto prima quello che stiamo per fare ora. Per avere, cioè, sottovalutato la situazione...».

Lo ha detto il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, a un giornalista del quotidiano francese «Le Monde». Le sue dichiarazioni sono contenute in un articolo dal titolo «La Fiat fa autocritica». «Un anno fa», ha spiegato Agnelli, «pensavo sinceramente che il caso Papi e della Cogefar fossero isolati. Poi mi sono accorto che non era così». Gli è stato infine chiesto: la Fiat, collaborando con i giudici, sta forse cercando di dare un esempio? Lui: «Confessare significa dare l'esempio...».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 15 maggio
ENRICO IV di
Luigi Pirandello

l'Unità

l'Unità + libro lire 2.000